TIRANO 25 APRILE

25 APRILE 1991 — **OMAGGIO**

NUMERO UNICO PER LA MANIFESTAZIONE PROVINCIALE NEL 46° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

a cura del Comitato per la Difesa dell'Ordine Democratico della Provincia di Sondrio

L'Amministrazione Provinciale

La festa provinciale della Liberazione si celebra quest'anno a Tirano secondo un piano di rotazione volto a decentrare di anno in anno la manifestazione unitaria in tutte le città della Provincia.

Tirano, nelle vicende resistenziali e più specificamente nella fase insurrezionale dell'aprile 1945 è stata teatro di combattimenti decisivi e così come diede al Risorgimento nazionale uomini di spicco come il Torelli, i Visconti-Venosta, il Salis ha dato all'antifascismo personalità come il deputato popolare Giovanni Merizzi, letterati come i coniugi Alma e Balilla Pinchetti e molti altri.

Luminose testimonianze di solidarietà umana hanno caratterizzato l'opera di diversi sacerdoti che consapevoli dei rischi cui si esponevano non hanno esitato a nascondere nella canoniche perseguitati politici ed ebrei guidandoli, anche di persona, in salvo nella vicina Svizzera e subendo per questo processi e carcere.

Celebrando a Tirano la ricorrenza della Liberazione il pensiero va a queste figure unite nella riconoscenza a quanti nelle più disparate maniere, con sacrifici e pagando di persona hanno lottato perché gli ideali di libertà trionfassero nella nostra società.

Tito Bottà
Presidente della Provincia

Il Comune di Tirano

Tirano è onorata di ospitare la manifestazione provinciale del 46° anniversario della Liberazione nel quadro di una rotazione che ha già toccato in questi anni i centri maggiori della provincia.

Mentre porgo il benvenuto della Città e dell'Amministrazione comunale alle Autorità e alle rappresentanze civili, militari, combattentistiche e d'arma qui convenute per l'occasione, il mio pensiero va al significato di questa giornata in cui si celebra la ritrovata libertà della Patria. Penso alle vicende terribili di quei tempi, ai durissimi sacrifici della popolazione civile e in armi, ai morti, e pensando a quei tempi guardo ai giorni nostri con occhi diversi e più benevoli; insieme ai difetti della nostra società vedo anche il cammino percorso sulla strada non sempre facile del progresso sociale conseguito nella riconquistata libertà assicurata dalla democrazia.

Se questo è vero è allora un dovere quello di ricordare a noi stessi e alle giovani generazioni dove fondano le radici della società in cui viviamo. È giusto non dimenticare la durezza della lotta per conseguire libertà, pace e democrazia ed è doveroso essere grati a chi, nelle diverse forme e maniere ha pagato in prima persona il prezzo di tali conquiste, dai combattenti nelle formazioni partigiane al più umile collaboratore, senza dimenticare le sofferenze dei reduci e dei prigionieri coinvolti, loro malgrado, nella sciagurata avventura della Seconda Guerra Mondiale.

Flavio Poluzzi
Sindaco di Tirano

28 APRILE 1945
LA LIBERAZIONE DI TIRANO

La milizia coadiuvata dai francesi, che da parecchie settimane aveva cercato invano di forzare il passaggio oltre Mazzo, e di prendere il Mortirolo, gloriosa sede della Brigata partigiana Tito Speri, la notte e la mattina del 27 aprile dopò moltissime perdite, visto inutile ogni tentativo, si ritirava a Tirano per prendere poi la strada per Sondrio, se rimaneva il tempo.

Dopo essersi fermati in piazza Marinoni a Tirano a cantare gli inni della immancabile vittoria fascista, i militi si avviarono per raggiungere Sondrio, ma a metà viale dovettero fermarsi, poi fare marcia indietro e rinchiudersi nella caserma della torre Torelli e nel palazzo scolastico. **Avevano trovato la strada ostruita dal fuoco incrociato delle armi dei partigiani che si trovavano a Roncaiola e a S. Perpetua.**

Il resto della giornata passò in una calma discreta almeno apparentemente. L'unica nota di movimento venne data dai partigiani dell'alta valle che giunti colla filovia a Sernio, si avviarono verso Cologna per circondare Tirano; un bel gruppo andò a piazzarsi a Roncaiola a rinforzare quelli che si trovavano dal giorno innanzi. **Così verso sera Tirano era completamente circondato anzi durante la notte alcuni partigiani andarono a piazzarsi proprio dietro la caserma Torelli all'albergo Stelvio.**

Alle ore cinque del ventotto cominciarono il fuoco. Funzionarono tutto il giorno armi di ogni specie: mortai, mitragliere, mitraglie, pugni di ferro, cannoncini, oltre a due carri armati della repubblica che unitamente a una autoblinda giravano per Tirano da una caserma all'altra.

La prima ad arrendersi fu la caserma dei carabinieri, sita tra il palazzo comunale e la sede della Banca Popolare, ove si trovava di stanza la guardia nazionale. La caserma con atto audace venne bruciata dai partigiani in seguito ai reiterati rifiuti degli assediati di arrendersi.

Verso sera, dopo che i francesi dalla caserma Torelli ebbero esposto la bandiera bianca, si arresero tutte le forze combattenti della repubblica.

Don Gino Menghi
(Dalla *Cronaca Parrocchiale* di Baruffini)

24 APRILE 1945
L'INCENDIO DI SERNIO

Rividi il mio paese due giorni dopo l'incendio del 24 aprile. Spettacolo più impressionante e doloroso non saprei trovare neppure con la più bizzarra fantasia.

Dove prima c'era un paese che rideva tra il verde nel dolce digradar della collina, appariva ora un disordinato ammasso di rovine.

Le case portavano fresche le impronte della violenza recente, innalzando al cielo, tronconi di muri anneriti, ingombre di travi fumanti, di ferri contorti. Odor di bruciato ovunque; persino le piante attorno alle case rinsecchite dal calore. Dappertutto un agghiacciante senso di desolazione e di strazio.

Che dire della gente? Me la vidi venire incontro impietrita, con gli occhi sbarrati, senza più una stilla di pianto che già tutto avevan spremuto. Non solo le donne ma anche gli uomini, stanchissimi per l'insonne opera di salvataggio, chi contempla, non ancora convinto, i frutti dei propri sudori consumati in un attimo da una vandalica furia distruttrice.

Da ogni crocchio che incontravo mi veniva rivolto lo stesso ritornello: «Vede, come siamo conciati?».

Tentai di farmi raccontare, ma ne ebbi descrizioni sconnesse, essendo la mente ancora confusa e stordita. Solo più tardi, a mente serena, appresi i fatti nei particolari e tutti ebbero l'impressione che quei tristi figuri in camicia nera non fossero uomini ma belve, tant'era la furia con cui inveirono contro l'inerme paese, reo soltanto d'esser base di passaggio e centro di rifornimento dei Patrioti.

P.M.
(Da «Rinascita», organo del C.L.N. di Sondrio, del 21 luglio 1945)

Ermanno Balgera, partigiano caduto nella battaglia di Tirano del 28 aprile 1945, è ricordato nel nome di una strada a Madonna di Tirano.

Tirano, piazza Marinoni negli anni trenta, a sinistra la caserma Torelli. Qui il 28 aprile avvenne la battaglia conclusiva. (Foto dall'archivio del Museo Etnografico Tiranese)

Primo quaderno dell'Istituto Sondriese del Movimento di Liberazione

VALTELLINA E VALCHIAVENNA TRA FASCISMO E RESISTENZA

L'Istituto Sondriese per la Storia del Movimento di Liberazione, presieduto da Giulio Spini è nato nel 1984 Alla fine dello scorso anno è uscito il suo primo numero dell'annuario. Circa 170 pagine sono dedicate ai ***Diari di Gino Livieri.*** Vengono presentati alcuni fondi di documentazione dell'Istituto, e una lettera da Tirano di **Alma Pinchetti**.

Il volume dà inizio a un discorso più globale sulla resistenza: insieme alla storia delle battaglie partigiane e degli eroi caduti in combattimento è intenzione dell'Istituto raccogliere anche diari, memorie, fotografie, lettere dai e per i fronti, le storie insomma dei più, dei molti valtellinesi durante il regime fascista.

Il libro verrà presentato dal prof. **Alfredo Tavolaro** la sera di mercoledì 24 a Tirano alle ore 20,30 nella sala conferenze del Credito Valtellinese.

Indice Bollettino

7 ***Presentazione***
di Giulio Spini
15 ***Vita dell'Istituto***
a cura di Bianca Declich Ceresara
21 inserto fotografico
49 ***Bibliografia sulla Resistenza in Provincia di Sondrio dal 1975 ad oggi***
a cura di Paola D'Introno

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE
59 ***I diari di Gino Livieri***
a cura di Nella Credaro Porta e Alfredo Tavolaro
231 ***Fondi di archivio***
di Alfredo Tavolaro
252 ***Una lettera del 3 agosto 1943 da Tirano sulla situazione italiana dopo la caduta di Mussolini***
a cura di Bruno Ciapponi Landi
265 ***Documenti sulla Resistenza***
a cura di Giulio Spini

IL SENTIERO DELLA SPERANZA

La mulattiera che da Baruffini porta al confine della dogana di Viano in Svizzera.

La vicinanza di Tirano al confine favorì in tempo di guerra le fughe in Svizzera di ebrei e perseguitati politici. Le coraggiose, spesso anonime, prove di solidarietà di molte donne, uomini e sacerdoti.

La mulattiera, che da Baruffini porta a Viano in Svizzera, è stata anche in tempi recenti via di contrabbando, ma nel '43 divenne il sentiero della speranza per molti ebrei e perseguitati politici. Alcuni giorni prima del natale del '43 nel tiranese vennero arrestati ben 42 ebrei che tentavano di fuggire in Svizzera. **Un'anziana ebrea, ammalata, venne trasportata in Svizzera dentro un gerlo da una donna di Baruffini.** Nel '43 anche **Balilla Pinchetti,** poeta e letterato tiranese, espatriò clandestinamente in Svizzera, percorrendo i sentieri del contrabbando nei pressi di Roncaiola.

Per queste mulattiere correva anche la posta agli e degli internati in Svizzera. La milizia e i tedeschi erano spietati con chi trasportava corrispondenza. Una ragazza tiranese venne uccisa a Roncaiola nel tentativo di sfuggire al controllo delle guardie di frontiera: nella sua borsetta vennero trovate alcune lettere. Una giovane donna, **Orsolina Rampa,** di Miralago, con cittadinanza elvetica, sposata con un tiranese, venne arrestata ***per aver fatto del bene,*** portando lettere in Svizzera. Finì nel campo di sterminio di Dachau, sopravvivendo miracolosamente.

Nel 1926 il regime fascista con le *leggi eccezionali* sciolse tutti i partiti, dichiarandoli illegali, introdusse la pena di morte, il confino di polizia, i tribunali speciali per la difesa dello stato. Gli antifascisti per non finire in prigione o uccisi, fuggivano all'estero: ben 10.000 emigrarono per motivi politici. Tra questi ci fu **Guido Miglioli** (1879-1954), deputato del Partito Popolare su posizioni di sinistra, simpatizzante comunista. **Nel dicembre del 1926 il parroco di Baruffini, don Angelo Rossatti, aiutò Miglioli a fuggire in Svizzera.** La guida che accompagnò al confine l'uomo politico fu **Domenico Del Simone detto Galèt.** La polizia fascista arrestò subito agli inizi del gennaio del 1927 il parroco di Baruffini. Venne imprigionato, rimanendo in carcere fino al 24. 12. 1927 con la clausula che non potesse più raggiungere la sua parrocchia di Baruffini. Il Del Simone fu inviato al confino nelle isole Lipari. Ritornò nella primavera del 1928.

E.B.

Schegge

EPISODI DELL'ANTIFASCISMO E DELLA RESISTENZA TIRANESE

L'antifascismo dei figli del ministro Emilio Visconti Venosta

I figli del ministro **Emilio Visconti Venosta, Enrico e Giovanni,** furono sempre antifascisti. Enrico, decorato della Grande Guerra, morì a Ravenna, combattendo nelle fila della Resistenza. Per il suo passato antifascista Giovanni, diplomatico di carriera, attivo durante la guerra nella delicata sede dell'ambasciata di Berna, fu nominato sottosegretario agli esteri nel governo Bonomi. Antifascista fu anche la moglie di Giovanni, Margherita Pallavicino-Mossi, vicina alle posizioni della regina Maria José e ai suoi tentativi di salvare la monarchia dallo sfacelo del fascismo.

La mitragliatrice dei partigiani riordinata dal Crenna

Giovanni Crenna, *ben noto ai tiranesi meno giovani, quale istruttore meccanico delle scuole di avviamento al lavoro, collaborò con i partigiani durante i combattimenti del 28 aprile a Tirano, intervenendo nella sua ordinatissima officina in casa Andres su una mitragliatrice inceppata impiegata da partigiani appostatisi sul campanile di S. Martino.*

Antonio Caspani per i sottotetti del palazzo comunale aiutò a snidare i fascisti nella caserma dei carabinieri

Il geom. **Antonio Caspani**, oriundo grosino combattente nella prima guerra mondiale, collaborò attivamente con i partigiani impegnati a snidare i militi fascisti asserragliati nella caserma dei carabinieri, guidandoli per i sottotetti di palazzo Marinoni a quello della caserma stessa che venne incendiato ottenendo la resa degli occupanti.

I tiranesi internati nei campi di concentramento

Per una delazione alcuni cittadini di Tirano finirono internati nei campi concentramento o al confino. ***Fra essi Francesco Bombardieri (Ambrös),*** *reo di avere affermato in un bar di Madonna che al fronte "si andava avanti come i gamberi". Scontata la pena al confino ebbe modo di consultare il fascicolo in cui comparivano le testimonianze che lo avevano fatto condannare. Non si vendicò, neppure quando gliene si presentò l'occasione e andò perfino ai funerali dei suoi accusatori.* ***"Erano anche loro dei padri di famiglia",*** *diceva, giustificando il loro operato con la durezza dei tempi.*

Anche la professoressa ***Sandra Zanetti Molinari*** *fu internata in un campo di concentramento così come* ***Orsolina Rampa e Camillo Svanosio,*** *che purtroppo morì, e diversi altri.*

Quirino Della Vedova ispettore partigiano

Quirino della Vedova, scomparso da non molti anni ma ben vivo nel ricordo dei tiranesi, fu ispettore delle formazioni partigiane dell'alta valle e nella notte fra il 27 e il 28 aprile 1945 guidò nelle diverse postazioni gli uomini scesi per liberare la città occupata dalle truppe francesi del governo di Petain, alleato coi nazifascisti e da quelle della effimera RSI.

L'antifascista Malvestiti aiutato dai Pinchetti di Tirano

L'onorevole ***Piero Malvestiti,*** *figura di primo piano della resistenza, che nel dopoguerra divenne ministro e assunse prestigiosissimi incarichi a livello europeo (vice presidente della Commissione economica del MEC, presidente dell'Alta Autorità della CECA) visse per un certo periodo a Tirano, ospite in casa Pinchetti.*

Malgrado la protezione dell'arcivescovo card. Schuster era stato processato a Milano e condannato a cinque anni di carcere quale antifascista. Scontata parte della pena e graziato rimase senza lavoro. Ne trovò in Valtellina grazie all'interessamento degli amici Pinchetti.

Così scrive di loro Malvestiti nelle sue memorie: "Ero molto amico dei letterati coniugi ***Balilla e Alma Pinchetti,*** *con Bertacchi, con Flora, con Alfredo Galletti, ci si trovava a cena, puntualmente ogni quindici giorni in un certo ristorante "La Madonnina" verso via Rugabella. Poi un giorno uno spione riferì i nostri discorsi al "Popolo d'Italia" che ci attaccò ponendo così fine alle nostre riunioni conviviali.*

Le manette a don Primo Luraschi

Non sono più in molti a Tirano a ricordare la scena del canonico dell'oratorio maschile **don Primo Luraschi** che segue, ammanettato fra due carabinieri, il funerale della madre morta durante la detenzione in carcere del sacerdote per la determinante collaborazione data all'espatrio clandestino in Svizzera del perseguitato politico ex deputato Miglioli.

La provocazione dell'On. Giovanni Merizzi

Non tutti sanno che l'avvocato ***Giovanni Merizzi,*** *deputato al Parlamento del Partito Popolare, di famiglia tiranese, lottò strenuamente per impedire che fossero votati i pienipoteri a Mussolini. Per questo si oppose fermamente alla legge Acerbo sulla riforma elettorale che fu alla base della nascita del regime fascista e, unico del suo partito, votò contro e andò a sedersi significativamente nei banchi dell'opposizione di sinistra. Chi lo ha conosciuto fa rilevare che l'on. Merizzi, convinto cattolico democratico, non era affatto benevolo nei confronti della sinistra e quindi che il suo gesto era dettato da una chiara visione politica e da preveggenza fin troppo profetica.*

B.C.L.

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE PER LA RESISTENZA CONCESSA ALLA PROVINCIA DI SONDRIO

Con decreto del Presidente della Repubblica 16 marzo 1987 è stata concessa con la seguente motivazione.

Posta su un territorio di confine interamente montano, costituito dalle valli dell'Adda (Valtellina) e del Mera (Valchiavenna), la provincia di Sondrio, trovatasi al momento dell'armistizio stremata nella sua fragile economia di sussistenza, a base prevalentemente piccolo-contadina, e umanamente colpita negli affetti per i Caduti su tutti i fronti, diede luogo a una lotta di resistenza attiva, tenace, coraggiosa. Fra l'autunno 1943 e la primavera 1944 si vennero costituendo le formazioni partigiane «Garibaldi» e «Giustizia e Libertà», nelle quali accorsero numerosi valligiani, reduci dai fronti, e giovanissimi, insieme con elementi antifascisti provenienti dall'estero. Attestate sui fianchi retici, orobici e lepontini e nelle valli laterali, esse svilupparono una condotta molto aggressiva di disturbo con numerosi colpi di mano e con azioni dirette a bloccare le forze nazifasciste in un ruolo difensivo. Le popolazioni, senza la cui solidarietà fattiva e costante non sarebbe stata possibile la lotta partigiana in un tessuto di villaggi e casolari disseminati su tutte le aree di dislocamento delle formazioni, pagarono duramente la consapevole connivenza e partecipazione, con repressioni e ritorsioni terroristiche, come testimoniano i casi più drammatici di Buglio in Monte, Sernio, Campo Tartano, Mello, Vervio, Triasso (Sondrio), Uzza (Valfurva), Boirolo (Tresivio), dove la furia vendicativa si manifestò con incendi e fucilazioni. I centoquaranta caduti partigiani, i quarantotto caduti civili e i centoquarantaquattro mutilati, invalidi e feriti convalidano ed esaltano il contributo corale della gente valtellinese e valchiavennasca, degne protagoniste del Secondo Risorgimento Italiano.

Il presidente del senato Spadolini il 29 maggio 1988 a Sondrio in occasione del conferimento della medaglia.

La caserma - dogana di Sasso del Gallo sul confine nei pressi di Viano.

I ricordi di un ragazzo cresciuto tra Grigioni e Valtellina

TRA BANDIERE E FRONTIERE

Lo scrittore italo-svizzero Grytzko Mascioni, nato a Villa di Tirano nel 1936, rievoca alcuni fatti degli ultimi mesi di guerra.

C'era, ricordo, di là dal confine di Campocologno, l'ultimo villaggio svizzero che scendendo dal Bernina dava contro le sbarre ormai duramente abbassate da anni sul breve tratto di terra di nessuno che ci separava dall'Italia, un garrire nefasto di croci uncinate, fatte simbolo macabro, artigli roteanti e funebri che si mangiavano tutto il bianco e il rosso in cui campeggiavano feroci. Stavano sopra le installazioni militari in cui si erano trasformati gli edifici doganali, a Piattamala, e poco giù, la casermetta dei carabinieri, divenuta presidio delle brigate nere: tra matasse di filo spinato, cinte murarie, sacchi sovrapposti, baracche truci di una testarda prepotenza.

Il tricolore rosso-bianco-verde che era il caro segno di una familiarità semplicemente italiana, era quasi sparito. Per ritrovarlo, bisognava risalire la costa del monte, lasciare le poche case dell'alta frazione del Comune di Brusio, Viano, e, sul Sasso del Gallo, erta cima che dominava l'incrocio della Val Poschiavina e della Valtellina, passare di nascosto il confine, e raggiungere il primo campo partigiano: ma non era il caso di pensare, lassù, di vederlo ostentare con troppo clamore. Già i rastrellamenti spingevano pervicaci fascisti e soldati tedeschi — negli occhi ho, come un accorrere di uomini-insetto su per le scarpate, al riparo d'arbusti e piante e dei macigni d'antiche valanghe — a un avanzare a scatti e di sghimbescio di formiche guerriere, a un risalire quatto finchè lo scontro diventava inevitabile; e all'incirca attorno alle casupole di Baruffini, o più a nord, sopra i gorghi verde blu del torrente, in un silenzio irreale, fermo nel tempo, saturo di un'idea - oggi mi sembra, oggi che l'ho annacquata di umori perplessi - d'eternità, scoppiavano secchi i fuochi della fucileria omicida. Solo raramente fu battaglia in grande: erano più spesso repentine scaramucce, e gli spari così all'improvviso sbocciati, altrettanto improvvisamente tacevano, dopo avere lacerato il velo dell'ora immobile, il più, era stato vedere un corpo ruzzolare come un birillo impazzito, scartare brusco in gesti disarticolati e bloccarsi, vedere che qualcuno era morto ammazzato. E come. Ma già, cosa può capirne un bambino?

All'insediamento della banda di liberazione, ci si andava di giorno e di notte, secondo i casi, io e mia madre, che faceva da corriere per la corrispondenza personale con gli internati in Svizzera e i loro famigliari e amici rimasti in Italia. Forse qualche pericolo c'era, se ben ricordo il viso aggrottato di mio padre, militare nella Svizzera interna, quando raramente tornava in divisa, a un'età e con una figura sulla quale nessuna divisa poteva essere veramente plausibile. Ma non ci si allontanava troppo dal confine: e poteva sembrare un incanto da favola seguire nottetempo il lancio dei paracadute americani, preannunciati da un altissimo ronzio, che facevano planare sulla montagna - bolle di sapone ondose - armi e munizioni, certo, ma persino chewing-gum. Non c'era invece niente di piacevole nelle fiamme che arrossavano il fondovalle italiano, quando per rappresaglia accadde che i tedeschi bruciassero, a vendetta, un paio d'interi villaggi....

No, gli ebrai non arrivavano da noi sventolando bandiere: da ricordare, c'era solo una specie di sguardo malato e febbricitante, in quei primi incontri. Erano persone che diventavano presto amiche di mia madre, che si occupava di loro, ma che restavano chiuse in uno spazio più propriamente mentale che fisico, anche quando fisicamente erano costrette -il loro numero cresceva ogni giorno - ad adattarsi ad abitare in baracche e stanzette, a muoversi dentro i muri d'esigui cortili, recinti, dimore provvisorie e piccoli campi di rifugiati. Nessuna famigliarità, era vietata: un medico ebreo mi curò una gamba spezzata sciando, mi tolse le tonsille, sua moglie divenne col tempo la migliore amica di mia madre, e la loro figlia, una sbarazzina compagna di giochi.

Eppure. Gli occhi degli altri li isolavano e ai loro occhi era chiaro che appunto gli altri erano altri. Ero «altro» anch'io? Hanno fatto parte della mia infanzia: ma, come sempre, cosa poteva capirci, un bambino.

Grytzko Mascioni

(Da: *Notiziario Banca Popolare di Sondrio* N. 35, agosto 1984)

25 APRILE 1945

Il ricordo di quei momenti

L'insurrezione è un topos ricorrente nella storia, ma non a tutti, né a tutte le generazioni, è dato da viverne una nella propria vita, dopo aver contribuito a prepararla. Mi rivedo, trentasette anni fa come fosse adesso, nelle ore che precedettero l'alba gloriosa del 25 aprile, assieme a David Maria Turoldo, in un luogo segreto - *absconditus* - del convento di San Carlo a Milano, dove aveva trovato salvezza, assieme a noi, un campionario assortito di gente perseguitata o in pericolo (oh, sapienza dell'antico conventuale diritto d'asilo illuminiscamente abolito come residuo di tempi oscuri, quante volte m'è avvenuto, in questi anni recenti, di rimpiangerla!), e dove si erano incrociate le fila di tante trame. Un luogo segreto ma aperto sui tetti, ancora sbrecciati e calcinati dai bombardamenti, di corso Vittorio Emanuele (l'antica Corsia dei Servi di manzoniana memoria): la via di un'eventuale, possibile fuga. Lì, durante le ultime settimane di resistenza, ci rifugiavamo per sfuggire ai nazifascisti che avevamo ragione di temere, per certi segni, ormai sulle nostre tracce: il sotterraneo, impalpabile tam-tam della resistenza.

Cominciava, per David e per me come per tanti altri sparsi negli anfratti della grande città, l'ultima veglia della resistenza. Una veglia destinata a risolversi al suono di una sirena che avrebbe segnalato - com'era convenuto - l'inizio dell'assalto, da parte di una brigata di città comandata da un'amico che avrebbe fatto in seguito una lunga carriera e delle cui disavventure si è molto parlato in tempi recenti, al palazzo, poco discosto, della Prefettura. Un modo, diciamo così, particolare di approccio alle istituzioni. Proprio lo stesso palazzo da cui poche ore prima avevamo visto muovere il convoglio che portava Mussolini verso il fantasticato e mai raggiunto «ridotto valtellinese», lasciandosi dietro, per buona e ultima misura e tanto per non smentirsi, il cadavere di un passante ignaro; ho ancora negli occhi quel povero corpo d'uomo riverso sul marciapiede di corso Monforte e lì rimasto a lungo. Fuggiva, il duce del fascismo, l'uomo la cui immagine aveva invaso la nostra giovinezza, travestito da soldato tedesco: una fine emblematica, un nemesiaco colmo della beffa per uno che aveva puntato tutto sull'esaltazione nazionalistica. C'è una bella differenza tra chi ama - la propria patria, la propria donna... - e chi ne fa l'oggetto di insane concupiscenze. La frenesia nazionalistica sta al genuino sentimento della propria terra come la lussuria sta all'amore vero. L'una e l'altra finiscono col ritorcersi su se stesse. Vale anche per un certo nazionalismo ecclesiastico, o di partito.

Il ricordo di quei momenti - e di quelli che li hanno preceduti e immediatamente seguiti - si fa più acuto in questi giorni di rievocazione. Ma non cessano di risuonarmi dentro i versi con cui Bertoldt Brecht salutava il crollo dell'impero nazifascista.

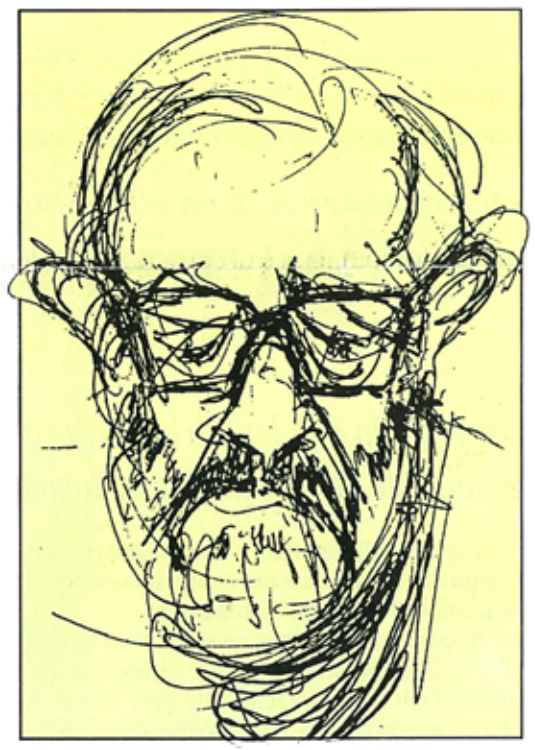
Vedete questo immondo burattino?
Era lì lì per conquistare il mondo.
I popoli hanno vinto l'imbianchino
e tutto il suo regime è andato a fondo.
Ma ora non dormite sugli allori
e non pensate solo ai fatti vostri.
Il ventre da cui è venuto fuori
costui è ancora gravido di mostri.

Lo abbiamo ben visto o lo stiamo vedendo. Iacobo Timerman, un perseguitato argentino dei nostri giorni, in un libro di recente pubblicazione presso Mondadori *(Prigioniero senza nome, cella senza numero),* rievocando torture subite scrive: «ciò che è spaventoso è rendersi conto di quanto felici ci sentiamo perchè supponiamo che ci siano gesta che non possono essere ripetute». Ed ecco anche il senso di quel tanto di amaro e di ambiguo connesso con la «facilità» di certe celebrazioni: troppo spesso il volume delle parole è stato direttamente proporzionale al volume delle infedeltà, dei silenzi, delle ipocrisie, delle complicità, delle minacce palesi od occulte, dei tradimenti che costituiscono invece tanta parte della realtà dei decenni trascorsi e soprattutto di questi ultimi anni. Lungi da me però, l'idea di misurare l'intera storia dell'Italia postresistenziale, con il quale, volere o no, non posso non sentirmi solidale nel bene e nel male, su quest'unico metro. Ho già espresso altra volta il mio fastidio nei confronti di certi grandi giornalisti o grandi immeritati *maîtres-à-penser* che sembrano «di passaggio» da queste parti, cittadini di un'Atlantide immaginaria. Io resto fermo, come resistente e come cristiano, alla lezione imparata allora, lavorando e cospirando per esempio accanto a uomini come Curiel che, col suo impegno di comunista, esaltava anzichè mortificarla, assieme al mio impegno, anche la mia fede. Era una via, quella imboccata allora e mai più abbandonata, che passa al di là dei concordismi compromissori e che nell'incontro non gioca al ribasso.

Per parte mia fra i tanti modi di celebrare la ricorrenza, ho scelto e suggerito quello meno suscettibile di amplificazioni retoriche e di mistificazioni e meno propizio agli alibi, riprendere in mano le lettere dei condannati a morte della resistenza, italiana ed europea (con un pensiero, reso struggente dall'affetto che ci legava, all'amico e compagno scomparso a cui dobbiamo principalmente la duplice raccolta: Giovanni Pirelli). Da sempre, da subito, esse avrebbero dovuto costituirsi in testo obbligato di ogni impresa educativa. Scelgo dunque e consiglio i morti. Certo, anche a proposito di morti: non c'è niente di più sacro e nello stesso tempo di meno rispettato. A quante cose non sono serviti i morti, a cominciare dal più importante di tutti. Il fascismo, per esempio, ne faceva un grande uso. A un certo punto Mussolini dichiarò perfino, *teste* Ciano nel suo diario, che ne aveva bisogno di nuovi, anzi che ne avevano bisogno quei vigliacchi di italiani per riscuotersi dalla loro fiacchezza: si vede che le «stragi di stato» vengono da lontano e sono connaturate a una certa parte. Ma qui, per fortuna, abbiamo a che fare con dei morti a cui non possiamo prestare quel che ci pare, perchè sono essi a parlare. Parlano col linguaggio dell'intellettuale e parlano con quello non meno efficace dell'illetterato. E parlano di tutto: di ciò per cui muoiono e delle cose della vita quotidiana (e sono tanto più commoventi).

Ma le parole che ci hanno lasciato sono quelle che sono, e tanto più quanto più vergate in un momento in cui è difficile mentire a sè e agli altri. A noi non resta che inchinarci con devozione di fronte a quello che dicono: io, credente, di fronte al laico che dichiara il suo ateismo anche nel momento supremo, non disperando che il mio Dio gli sia stato vicino ugualmente. Egli che è il Signore degli oppressi e dei perseguitati (e del suo ateismo dovrei domandar conto prima a me stesso che a lui, o a quelli come lui).

E del resto si sono dimenticati, i cristiani, che toccò proprio ai primi tra loro di essere chiamati atei; e il comunista o l'ateo a sua volta di fronte alla professione di fede del prete o del semplice credente. D'altronde Dio è più grande della nostra fede e della nostra mancanza di fede. Non è senza significato che in quegli anni spietati il destino, o la Provvidenza, abbiano accomunato nella stessa lotta, nello stesso martirio uomini per tanti aspetti così diversi tra loro. Il nazismo, con le sue sottospeci, come avevano finito fatalmente col diventare i vari fascismi (quella divisa da soldato tedesco!), ci appariva come la negazione di tutto: quella loro passione per i simboli mortuari (alla faccia degli Annitrenta così sfacciatamente depurati) la dice lunga al proposito, come la dice lunga e non lascia tranquilli certa ritornante analoga voga. Perciò lottare contro di esso e morire sotto i suoi colpi voleva dire lottare e morire per tutto. In certi casi assumeva anche un vero e proprio valore di espiazione consapevole. Difatti ci trovate di tutto: borghesi, militari, aristocratici, ricchi, poveri, donne d'ogni condizione e di piccole e grandi virtù, grandi intellettuali e quasi analfabeti, credenti e no, cattolici, comunisti (e cattolici comunisti), liberali, monarchici e anche, vivaddio, dei poco di buono che la congiuntura risistenziale rendeva capaci di grandi gesta, in un certo senso perfino dei fascisti.



Padre Camillo de Piaz, dei Servi di Maria, in un disegno di Wanda Guanella

Pochi lo sanno, ma uno dei primi caduti, Giancarlo Puecher, non veniva dalle fila - un volontario - della milizia universitaria fascista? Alcuni tra i suoi nemici più duri e vaccinati il fascismo se li era allevati in seno: è la storia di tanta parte della mia generazione. Il famoso «Lungo viaggio» raccontato dal povero Ruggero Zangrandi nel libro dallo stesso titolo *(Lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione,* Feltrinelli, quinta e ultima edizione 1964). Ma ho il dubbio, adesso, che qualcuno abbia conservato il biglietto di ritorno. I percorsi possono essere i più impensati.

Camillo de Piaz

(Dalla rubrica «Dogana» di Oblomov, in "Società Valtellinese", n. 5, 1982).

Silvio Garbellini (Milino) in una foto dell'epoca.

Il racconto di un superstite, Silvio Garbellini (Milino)

IL MASSACRO NAZISTA DEI SOLDATI ITALIANI A CEFALONIA

I soldati italiani nell'isola greca di Cefalonia dopo l'8 settembre vennero costretti alla resa dai nazisti. Il 24 settembre quasi 400 ufficiali italiani vennero fucilati e circa 5.000 soldati uccisi.

L'isola di Cefalonia è un vasto rilievo montano che affiora sull'Ionio a circa 150 km. a sud di Corfù. In questa terra ricca di ricordi preistorici e di bellezze naturali, faceva vigile guardia fino dalla primavera 1941 la Divisione «Acqui», forte di ben 11.000 uomini e rinforzata, nell'agosto 1943, da 2.000 tedeschi.

La notizia dell'armistizio giunse improvvisa al Comando Divisione «Acqui» verso le ore 20 dell'8 settembre 1943. **La sera del 9 settembre ecco giungere dal Comando dell'11ª Armata un radiogramma con l'ordine di cedere le armi ai tedeschi. Ci mettiamo subito in comunicazione coi Superiori Comandi, ma nessuna stazione risponde né risponderà più alle nostre chiamate: siamo completamente isolati.**

Il Comandante del Presidio tedesco di Cefalonia, il mattino del giorno 10, si presenta al comando di Divisione con l'ordine che **le truppe italiane devono cedere le armi** e la consegna dovrà avvenire nella piazza principale di Argostoli (città più importante dell'isola) entro le ore 10 dell'11 settembre. Quale disonore e quale umiliazione si vuole infliggere all'Acqui!

Pertanto il mattino del 14 ai parlamentari tedeschi che portano un ultimatum di scegliere tra le tre soluzioni: o contro, o con i tedeschi, o cedere le armi, il Generale italiano risponde: «Per ordine del Comando Supremo o per volontà di tutti gli Ufficiali e soldati, la Divisione «Acqui» non cede le armi».

La situazione precipita. La disperata battaglia comincia alle ore 14 del 15 settembre. Otto giorni di lotta durissima.

Il giorno 21 alle ore sei, i tedeschi avuto dal continente truppe fresche e mezzi in forte quantità, attaccano. La preparazione di fuoco da parte degli Stukas è tremenda: dopo due ore di lotta, i nostri battaglioni di primo scaglione cedono: dalle brecce aperte nel nostro schieramento irrompono le prime pattuglie tedesche.

Viene portato in linea il reggimento che stava in seconda schiera; ma nella mattinata del 22 anche questo reggimento crolla sotto i massicci bombardamenti dal cielo. Alle ore 12 il Generale italiano chiede la resa, che i tedeschi accordano senza condizioni.

Noi Ufficiali del Comando Divisione con altri del Comando Artiglieria, veniamo rinchiusi in una casa di Argostoli e tenuti senza cibo sotto buona scorta.

Il mattino del 24, alle ore 7, un ufficiale tedesco viene a prendere il Generale Comandante. Alle ore 8 vengono altri sottufficiali tedeschi a chiamare anche noi. Ci fanno salire su autocarrette e attraversato Argostoli, ci portano alla punta di S. Teodoro, località deserta in riva al mare, nel cortile di una casetta abbandonata. **Qui molti soldati tedeschi ci sono addosso e frugano asportando qualsiasi oggetto di valore e tutto ciò che a loro fa comodo.** Nel cortile ci sono due mitragliatrici piazzate. Ecco giungere altre autocarrette che scaricano altri Ufficiali. Il cortile è pieno: siamo circa 400. **Un interprete grida: «Fuori quattro».**

Quattro Ufficiali si presentano spontaneamente, vengono fatti uscire dal cancello. Dopo alcuni istanti una breve, secca scarica di fucileria! «Fuori altri quattro» grida il soldato tedesco, è così di volta in volta, mentre le scariche si alternano alle chiamate. Dirò subito che le esecuzioni durarono oltre quattro ore.

Tutti gli Ufficiali si sono comportati da soldati, molti si sono presentati spontaneamente, calmi, rassegnati, non tanto preoccupati per la loro sorte quanto tesi con la mente e il cuore ai propri cari lontani ed ignari.

Per fortuna con noi c'è un Sacerdote: un tenente capellano. La sua presenza per noi è una grazia di Dio. Questo Cappellano implora i tedeschi per tutti quanti. Vista inutile ogni insistenza invita alla preghiera e conforta tutti con parole e con la santa assoluzione. **E dopo ben quattro ore e mezza di esecuzioni, almeno 400 Ufficiali sono scomparsi.**

Noi superstiti siamo trentasette!

Durante quei giorni di prigionia ho potuto sapere molte cose circa i metodi usati dai tedeschi contro i soldati dell'Acqui. Il giorno 24 settembre furono fucilati anche gli ufficiali feriti o ammalati ricoverati negli ospedali da campo. Il Generale Comandante fu fucilato da solo primo di tutti gli italiani, il mattino del 24 settembre. Nei giorni 21 e 24 settembre molti reparti che si arrendevano venivano disarmati e schierati di fronte per tre ed abbattuti con raffiche di mitragliatrice.

In tal modo furono uccisi all'incirca 5.000 uomini.

È una pagina di patriottismo, di Storia militare, che tutti devono conoscere, perchè ai Caduti di Cefalonia venga indirizzata da parte di tutta la Nazione quella gratitudine e quel riconoscimento che il loro sacrificio merita.

Silvio Garbellini (Milino)
(Da: «Corriere della Valtellina», 1977)

IL PRIMO CADUTO VALTELLINESE DELLA RESISTENZA

A Cefalonia morì ABELE AMBROSINI di Cercino, medaglia d'oro al valore militare: fu il primo caduto valtellinese della resistenza italiana.

La testimonianza di un alpino tiranese, Michelangelo Divitini

LA BATTAGLIA DI NIKOLAJEWKA

Nel gennaio 1943 inizia la ritirata dei soldati italiani in Russia, incalzati dall'esercito sovietico e dal freddo di 30/40 gradi sotto zero. L'ultima battaglia è quella di Nikolajewka, che apre la via del ritorno per gli italiani superstiti.

Il giorno 17 gennaio, una data che rimarrà scolpita nella mente e nel cuore di ciascuno di noi, è dato l'ordine di ripiegamento.

Si parte da Podgornoje il mattino del 19, con una temperatura di —40; al bivio di Budiennj-Opit ci accorgiamo di aver sbagliato pista e ritorniamo sui nostri passi; dopo alcuni scontri col nemico che costano la vita di parecchi valorosi del quinto, raggiungiamo Scororib....

Ci dirigiamo verso Arnautowo ed è il «Tirano» che va avanti, è lui «di giornata» oggi; il mio battaglione prosegue deciso a sfondare, a liberare tutti dalla grande e penosa morsa. Arnautowo è stato il cimitero del valoroso battaglione.

Vedo ancor oggi e le vedrò sempre quelle poche case in fondo a quella collina, vedo ancora tutta quella neve arrossata dal sangue puro di quei montanari, quegli alpini rossi, rudi, ma dal cuore tanto buono e generoso. Poveri ragazzi, anche voi non vi siete accorti in tempo che man mano uno superava il dosso era sotto la mira precisa delle mitragliatrici, dei parabellum, dei mortai, degli anticarro; credevate che chi spariva alla vostra vista avesse oramai guadagnato il paese. Che brutto tiro ci ha giocato la steppa con quella specie di promontorio.

Troppo tardi vi siete accorti, troppo tardi ci siamo scaraventati in massa contro quell'obiettivo.

Il nemico, alla vista di tanta baldanzosa giovinezza pronta a morire pur di salvarsi, ha avuto paura, ha ceduto, si è rifugiato poco più indietro, dove si stava ormai sistemando per ostacolare ancora il nostro duro cammino, a **Nikolajewka.** Rimarrà memorabile questo nome nella storia come rimarrà memorabile questo 26 gennaio nel cuore di ogni alpino della Tridentina. L'accoglienza che i russi ci fanno è terribile; proiettili di ogni specie mietono numerose vittime e rimpicciolisco no ulteriormente le nostre esigue file.

Sono ancora il «Tirano», l'«Edolo» e la «C.C.R.» che tentano il colpo decisivo. Nonostante tutto il morale della truppa è sempre alto; è la forza, la resistenza ormai logorata che vengono meno. Trova qui gloriosa morte avanti tutti il generale Martinat; il generale Reverberi in testa, pistola in puglio, ci trascina tutti con l'esempio nella mischia; il mio colonello rimane ferito.

Gli alpini incuranti dei grandi vuoti riescono a snidare il nemico casa per casa, liberare il paese, ristabilire la calma, procurarsi un posto in cui poter riposare durante la gelida notte.

L'undicesimo anello della sacca è stato rotto, siamo ormai liberi e chi è sano può dirsi ormai salvo.

Veniamo a sapere quanto è costato questo ultimo combattimento: la 31ª Btr. d'Artiglieria è stata distrutta; i nostri due Btg. e la C.C.R. hanno subito perdite spaventose.

Il mattino seguente si va verso Lutowinowo e giungiamo verso sera. Veniamo a sapere che dove dovremmo giungere il giorno dopo, Nowjoscol, già caposaldo ungherese, è in mano ai russi. Si devia dunque e si traccia una nuova pista faticosissima e si va fino a Slanowka.

Aerei nemici sorvolano la colonna mitragliando, spezzonando indisturbati a loro piacimento. Il giorno 29 giungiamo, dopo aver subito 9 attacchi aerei a Bessarab. Il gen. Garibaldi viene incontro al Reggimento a Wosseessenowka. Da questa località, il Reggimento si muove alla volta di Schebekino; il giorno dopo, il 7 febbraio, si giunge a Bielgord.

Ricordo ora tutti i villaggi ove fece tappa il Reggimento nel cammino ormai sicuro: Sejetino - Golodiscino - Pissarewka - Staraja Riabina - Kutuwsoje - Tschemankino - Mali Gruni - Stupki - Welka Paulowka - Gladiatsch - Litowaia Dolina - Mali Bubnj - Maloie Sribnje - Perewolotschana - Priluki. **Indi chi in tradotta e chi in autocarro sulla via sicura della Patria lontana.**

Michelangelo Divitini
(Da: «Corriere della Valtellina» 27/1/1968)

6 MAGGIO 1945. TRASPORTO DELLA SALMA DI EGIDIO NATTA DA CARONA A BARUFFINI

Il 30 agosto 1944 in un'imboscata nei pressi di Carona con altri morì ucciso dai militi il giovane Natta Egidio. Data la nequizia dei tempi, nessuno dei parenti potè assistere al funerale fatto dal parroco di Carona.

I partigiani appena liberato Tirano pensarono di dare onorata sepoltura tra noi al caduto per la libertà della patria. Alle onoranze funebri erano presenti rappresentanze della brigata partigiana Tito Speri a cui il defunto apparteneva.

Don Gino Menghi
(Dalla *Cronaca Parrocchiale* di Baruffini)

LA LAPIDE RICORDO DEL PALAZZO COMUNALE

IL 28 APRILE 1945
GIORNATA DELLA SUA
LIBERAZIONE
DA IMMANI PERICOLI
GRATO AL VALORE DEI SUI FIGLI
E ALLE SUPERNE PROTEZIONI
QUI UNANIME RICORDA
IL POPOLO DI TIRANO
FELICE DI SALUTARE
IL RISORGERE
DELLA LIBERTÀ DELLA PATRIA

TIRANO 28 APRILE 1946

I PRETI VALTELLINESI DELLA RESISTENZA

Salvo rarissimi casi il fascismo non ebbe successo fra il clero valtellinese e Tirano addirittura si distingue per la presenza attiva di sacerdoti nella resistenza: da **padre Camillo de Piaz**, attivo soprattutto a Milano, ai cappellani partigiani **don Renato Rossi, don Enrico Tognolini e don Pietro Della Vedova.** Un capitolo a sé meriterebbe l'opera del clero locale coordinato da **don Carozzi** di Motta per l'espatrio in Svizzera di perseguitati politici ed ebrei.

TIRANO 25 APRILE

Numero unico per la manifestazione provinciale nel 46° anniversario della Liberazione, edito dal Comitato Provinciale per la difesa dell'Ordine Democratico, Sondrio, Palazzo della Provincia.

A cura di Bruno Ciapponi Landi

Coordinatore giornalistico, Enrico Bellora. - Stampa: Tip. Bettini, Sondrio

La tiratura di questo numero unico è di 3000 copie.